



Al-Maliki con Ban Ki Moon Foto Ansa

BAGHDAD

Colpo di mortaio nella zona verde a 50 metri dal segretario dell'Onu

Il premier iracheno al Maliki ha chiuso ieri pomeriggio affrettatamente a Baghdad la conferenza stampa congiunta con il segretario dell'Onu Ban Ki-Moon, dopo l'esplosione di un colpo di mortaio a poche decine di metri dalla sa-

la della sede del Consiglio dei ministri, nella superblindata Zona Verde, dove i due stavano rispondendo alle domande dei giornalisti. «Non è nulla, non è nulla», ha detto Maliki a Ban, che al momento ha cercato riparo dietro al

podio ed è poi apparso notevolmente scosso. Quando l'esplosione ha fatto tremare la sala e cadere un paio di frammenti dal soffitto, un interprete aveva appena cominciato a tradurre dall'inglese in arabo la risposta del segretario dell'Onu alla domanda di un giornalista iracheno. Una delle guardie del corpo di Maliki ha subito afferrato il premier con le mani, ma questi gli si è rivolto con aria seccata dicendo: «Vai via».

GERMANIA

Der Spiegel: gli Usa informati operano anche nelle carceri afgane

BERLINO La liberazione dei talebani prigionieri in cambio del giornalista italiano Daniele Mastrogioacomo non sarebbe potuta avvenire senza che gli Stati Uniti ne fossero al corrente: lo afferma ieri il sito online del settimanale

di Amburgo «Der Spiegel», che primo aveva riportato le critiche di alti esponenti tedeschi. «Gli Stati Uniti sanno molto bene cosa succede nel carcere di alta sicurezza afgano di Pol-I-Cherki», scriveva ieri Spiegelonline sulla base

di dichiarazioni attribuite ai servizi segreti tedeschi. In questo carcere sono rinchiusi insieme a migliaia di detenuti comuni anche i più importanti talebani catturati negli ultimi anni. «Il carcere è ufficialmente sotto amministrazione afgana, ma in esso operano anche soldati e agenti americani. I servizi segreti tedeschi dubitano che una liberazione possa essere stata possibile senza che gli Usa ne fossero al corrente» scrive lo Spiegel.

Gli 007 italiani: gli americani sapevano

L'intelligence: informati fin dal primo istante del rapimento. I tanti misteri irrisolti del sequestro

di Toni Fontana

NELLA DRAMMATICA vicenda del rapimento di Daniele Mastrogioacomo, i misteri superano di gran lunga le certezze e i fatti noti. Il reporter ha spiegato negli articoli pubblicati

dal suo giornale le fasi della prigionia e i difficili momenti trascorsi nelle mani dei

Talebani, ma quando accadeva attorno al sequestro appare avvolto da molte nebbie. Queste alcune voci dell'Intelligence, provenienti dall'ambiente militare e della diplomazia che l'Unità ha raccolto.

IL RAPIMENTO Quando il giornalista viene rapito gli 007 italiani si mettono all'opera e contattano le centrali dell'Intelligence dei paesi alleati, ma appare chiaro che «il rapimento si svolge su un territorio controllato palmo a palmo da Talebani». Viene individuato un canale da sfruttare per avviare un contatto, ma questa direzione viene abbandonata. «In questa fase gli americani sapevano tutto, se dice una fonte - nel caso Calipari ci hanno detto che l'auto giunta al check point procedeva ad una certa velocità è perché posseggono satelliti in grado di osservare tutto ed anche in Afghanistan nulla sfuggiva al loro occhio». I continui spostamenti dell'ostaggio rendono più ardua l'individuazione del covo e allontanano l'ipotesi di effettuare in blitz. «L'Afghanistan nasconde molte trappole - si fa notare - la cooperante Clementina Cantoni era stata rapita da banditi che in Italia definiremmo "balordi" eppure per liberarla i servizi hanno dovuto impegnarsi a fondo». In questa fase comunque è certo che «vi è un aiuto reciproco» tra le Intelligence dei paesi occidentali.

Nella prima fase i servizi occidentali hanno agito assieme. Difficoltà e dissensi nella Coalizione

LA TRATTATIVA L'Intelligence «sta lavorando sodo», ma la rete degli 007 italiani «sta vivendo una sofferenza, i rapporti all'interno della Coalizione sono tesi, i paesi che stanno impegnando i loro soldati nell'operazione Achille vedono con disappunto il fatto che l'impegno degli italiani è limitato dalle regole d'ingag-

gio e dai caveat». Il lavoro degli agenti dei servizi si basa «su contatti personali» e sull'«integrazione tra le reti dei diversi paesi della Coalizione». Ma appunto le «incomprensioni» rallentano l'efficacia di questo meccanismo e si decide di ricorrere «una tantum» all'organizzazione fondata dal chirurgo Gino Strada. «I

nostri servizi hanno svolto un importante lavoro - dice una fonte diplomatica - ma poi si è scelta Emergency anche perché dai contatti avuti era apparso chiaro che sarebbe stato più facile trattare visto che Gino Strada è conosciuto e gode di fiducia in ambienti che lo ritengono al di sopra della parti». Emergency

ha rivendicato ieri di aver svolto un ruolo super partes: abbiamo compiuto - dice - azioni «ricieste, rendendole compatibili e doverse in relazione alla propria natura, senza assumere alcuna iniziativa autonoma, restando assolutamente estranea a qualsiasi azione politica interna o internazionale». Spunta così la lista dei prigionieri dei quali i Talebani chiedono la scarcerazione. Ci sono i nomi di Latif Hakimi, Yasir Ustad, Mansur Ahamad, Hamdullah e Abdul Ghafar. «Su alcuni nomi si apre un durissimo braccio di ferro con gli americani».

LO SCAMBIO non appare però verosimile che gli americani non sapessero cosa si stava preparando, fossero all'oscuro della decisione di Karzai di liberare i cinque «e forse alcuni altri». Il settimanale Der Spiegel spiega, citando anonime fonti dell'Intelligence tedesca, che «gli Usa sanno molto bene cosa succede

nel carcere di alta sicurezza afgano di Pol-I-Cherki, ufficialmente sotto l'amministrazione afgana, ma nel quale operano anche soldati ed agenti americani. I servizi segreti tedeschi dubitano che la liberazione dei detenuti possa essere stata possibile senza che gli Usa ne fossero al corrente». «Noi però - ribatte una fonte dell'Intelligence Usa - non avremmo mai negoziato in quel modo se si fosse trattato di uno dei nostri». Inutile ricordare che in Iraq decine di detenuti escono dalle carceri in cambio di «favori». «A volte prevale la ragione di Stato - dice la fonte Usa - ma la nostra regola è di non venire a patti con terroristi, né ricorriamo a mediatori come Strada che resta un semplice cittadino».

LA LIBERAZIONE Il chirurgo di Emergency però lavora bene «dimostrando una notevole abilità nella trattativa» - ammette una fonte militare che però aggiunge: «Ogni sequestro è una storia a sé, quando è accaduto in Afghanistan è irripetibile, è stato pagato un alto prezzo e sarebbe molto dannoso dimostrare altre debolezze in uno scenario carico di insidie e pericoli per i nostri soldati». E non è un mistero che nei palazzi della Difesa c'è molta irritazione perché «Strada ha fatto tutto da solo».



L'unità di crisi del ministero degli Esteri Foto di Giuseppe Giglia/Ansa

L'INTERVISTA SANDRO BALDONI Parla il fratello del giornalista sequestrato e ucciso in Iraq nel 2004 dall'Esercito islamico

«Di Enzo nemmeno il corpo, ci hanno lasciati soli»



Enzo Baldoni

di Marina Mastroiucola

«Pressapochismo». È morto anche di questo Enzo Baldoni, rapito in Iraq il 26 agosto del 2004 e inghiottito nel nulla. Resta qualche fotogramma a tracciare la rapida parabola, da ostaggio che spiega davanti alle insegne dell'Esercito islamico le richieste microscopiche dei suoi rapitori - via le truppe - all'immagine di un corpo senza vita, semisepolto nella sabbia. Ecco, quel corpo a distanza di anni non è mai stato recuperato, la famiglia vorrebbe almeno riavere le spoglie. «Per una questione di rispetto, del rispetto che si deve ai morti», spiega Sandro Baldoni, il fratello del giornalista ucciso. Con una lettera a Repubblica, in festa per il ritorno a casa di Daniele Mastrogioacomo, ieri ha chiesto - pudicamente, in punta di penna - di non archiviare tra i casi irrisolti la storia di Enzo. Ucciso da un gruppo armato sunnita e «dal pressa-

pochismo» di chi avrebbe potuto aiutarlo. **Lei fa appello «a quel pezzetto di Italia civile e sommersa» che si è mobilitata per Mastrogioacomo. E, si potrebbe aggiungere, è rimasta in silenzio per Enzo. Che cosa avete saputo del recupero della salma in questi anni? Siete in contatto con qualcuno?** «Ci sono stati due contatti, qualche mese dopo la morte di Enzo, all'epoca ancora di Pollari e Mancini. All'inizio ci hanno rassicurato, ci dicevano che si stava facendo il possibile. Una volta ci ha contattato un alto ufficiale dei Carabinieri, dicendo che forse erano stati trovati i resti. Poi è sparito, abbiamo saputo dell'esito negativo dell'esame del Dna da un giornalista. Mesi dopo tutto si è ripetuto, il referente era la Croce rossa. Stavolta le analisi sono state positive, ma non si è mai arrivati a nessuna conclusione.

Non abbiamo ancora capito perché». **Poi più niente?** «Niente. Abbiamo sollecitato la cosa tre o quattro mesi fa. Per questo abbiamo colto ora l'occasione per cercare di rimettere in moto una situazione che non si è chiusa. Anche psicologicamente così è più difficile». **Come avete vissuto i giorni del rapimento di Mastrogioacomo?** «Ci auguravamo che andasse a finire bene. Certo ti tornano addosso i sentimenti, le sensazioni di allora. Ci sono venuti in mente i momenti di solitudine assoluta che abbiamo vissuto allora, quando capivamo che le cose si mettevano male e che nessuno si stava muovendo. Ti veniva la voglia di andare laggiù, per provarci da solo. Per provarci almeno». **Perché secondo lei c'è stata tanta confusione intorno al sequestro di Enzo? Ci sono voluti giorni solo perché si riconoscesse che era**

stato rapito... «Credo che ci sia stata una forte negligenza. Era agosto, d'accordo, ma non mi sembra una ragione sufficiente. C'è stato pressapochismo e impreparazione, del Sismi, della Farnesina. Chiedevano che cosa si potesse fare e ricevevamo risposte più che evasive. Tre ore prima che Al Jazira annunciassero che Enzo era stato ucciso, la Croce rossa ci aveva rassicurato dicendo che l'ultimatum era stato prorogato». **Nella sua lettera sembra di leggere un po' di amarezza per il silenzio che c'è stato intorno al sequestro di Enzo, così diverso dalla mobilitazione per Mastrogioacomo.** «La mobilitazione è importante, quella va sempre bene, per tutti. Da parte nostra non c'è nessuna acrimonia, al contrario. Vogliamo solo che quel che resta di Enzo sia riportato a casa, che questa storia non finisca così».

TERZA MOZIONE → ANGIUS, ZANI

per un partito nuovo. democratico e socialista.

VOTA LA TERZA MOZIONE: LA PROPOSTA POLITICA PER UNIRE IL PARTITO.



Scarica la mozione completa su: www.socialistieuropei.it - www.dsonline.it

VENERDI' 23 MARZO

ROMA

Sezione DS Laurentina, Via Ignazio Silone, Primo Ponte 17.30 → CONGRESSO

Gavino ANGIUS